

PADRE PIO
HA SEMPRE AVUTO
GRANDE DIFFICOLTÀ
A RACCONTARE
I SUOI SENTIMENTI,
CIÒ CHE AVVENIVA
NEL SUO SPIRITO
E SOPRATTUTTO
LE SUE ESPERIENZE
MISTICHE,
ANCHE QUANDO
L'INTERLOCUTORE
ERA IL SUO
DIRETTORE
SPIRITUALE.

Il pastorello nella casa del RE

di fr. LUCIANO LOTTI

C'è una parte di noi stessi che non riusciremo a raccontare mai abbastanza: è quella dei sentimenti, siano essi originati dall'amore e dalla poesia, o scaturiscano dalla passione e perfino dall'odio. Tante volte ci capita di dire: tu non sai quello che sto provando. Forse questa breve premessa ci può aiutare a comprendere la difficoltà che Padre Pio aveva di raccontare se stesso.

Padre Benedetto, suo direttore spirituale, gli chiedeva spesso di raccontargli cosa avveniva nel suo spirito, ma il giovane Padre Pio, sacerdote da pochi anni, ma già addentro nelle vie dello spirito, sembrava essere reticente. Un giorno cercò di spiegare meglio se stesso ma sembrò arrendersi. Ma quelli di Padre Pio erano soltanto dei sentimenti indescrivibili? E se si trattava, invece, di sintomi, cioè degli effetti provocati da qualcuno o delle sensazioni di una vera e propria relazione interiore che stava av-

venendo tra lui e Dio? Una risposta positiva ci pone una serie di interrogativi: ma allora Dio agisce così anche dentro di noi? E perché non lo sentiamo? E, se è veramente così, esiste ancora una libertà o una presenza così importante che ci rende incapaci di agire come vorremo? Sono risposte non facili e non abbiamo alcuna presunzione di rispondere a tutto in poche righe. Cercheremo comunque di avvicinarci a questi argomenti, seguendo da vicino la vicenda spirituale di Padre Pio.



Il cammino della desolazione

Dal 1909 Padre Pio vive stabilmente a Pietrelcina. I tentativi di ricondurlo in convento si infrangono sempre contro una realtà alquanto enigmatica: ogni volta che abbandona il proprio paese, è colpito da forti febbri, accompagnate da crisi di vomito, emicrania e tosse, al punto che i medici non possono fare altro che consigliare ai superiori di farlo rientrare in famiglia, perché ormai non c'è nulla da fare.

Le forti sofferenze che deve affrontare, oltre al disagio di vivere fuori convento e alle incomprensioni dei superiori e dei confratelli, formano interiormente Padre Pio e sembrano accompagnare, con il loro mistero, quella intimità mistica già molto evidente. In questo contesto, la corrispondenza con i propri direttori spirituali gli è di grande aiuto per tentare di decifrare insieme a loro un mondo per altri versi tanto misterioso.

Sin dall'inizio padre Benedetto, provinciale e direttore spirituale di Padre Pio, quando - nel gennaio del 1910 - inizia la corrispondenza, segue una linea sapientiale: «Quali siano i divini disegni nel volervi quasi gioco forza in famiglia l'ignoro; ma li adoro pure, sperando quasi con fiducia che la crisi si risolverà» (*Epist. I*, p. 177).

Coerente con la formazione ricevuta e con quanto avveniva nell'animo del discepolo, lo guida a comprendere il percorso di purificazione che Dio va compiendo in lui. Inizialmente è il dolore fisico a provare il giovane Cap-



PADRE

Benedetto, ministro provinciale e direttore spirituale di Padre Pio.



puccino di Pietrelcina, ma più avanti si sentirà indegno di fronte a questo Dio, non comprenderà certi momenti di aridità spirituale, gli sembrerà di essere il più grande peccatore del mondo. In questa fase l'opera del direttore spirituale è fondamentale: occorre educare il discepolo a confrontarsi con una nuova categoria della vita spirituale, la desolazione. Nel nostro linguaggio conosciamo bene questa parola e la leghiamo al ricordo di una persona cara che non c'è più, o a situazioni di povertà fisica o morale. Ci sono poeti e scrittori che hanno scritto opere di grande valore, raccontando la propria e altrui desolazione.

Nel caso di Padre Pio ci troviamo di fronte ad un giovane, abituato a confrontarsi con Dio su due piani: uno è quello dell'affetto per il Cristo che soffre per l'uomo, l'altro è quello della traduzione di questa sensibilità in una spinta solidale, che lo porta - secondo la spiritualità del tempo - a desiderare di soffrire con lui e per lui, a beneficio degli altri. Le grandi sofferenze vengono



in qualche modo compensate da una certezza - frutto anche di una fede piuttosto avanzata - che Gesù gli sia vicino, compagno nel dolore e che - soprattutto - gradisce la sua sofferenza e lo gratifica con la sua riconoscenza: «Gesù mi dice che nell'amore è lui che diletta me; nei dolori invece sono io che diletto lui» (*Epist. I*, p. 335).

Ad un certo punto però, all'incirca dalla metà del 1913, le acque si fanno agitate. Padre Pio lamenta che «la vita» gli «sta diventando un crudele martirio. [...] L'anima in questo stato geme, perché le ore scorrono troppo lente per lei. Al termine di ogni giornata si sente come alleggerita di un grave peso e di molto sollevata; ma tosto si sente ricadere

in una più profonda tristezza al pensiero che molte giornate di esilio le sono serbate» (*Epist. I*, p. 383). Padre Benedetto, che già precedentemente aveva diretto altre anime, legge questo stato d'animo come «desolazione spirituale». Secondo Diodoco da Fotice abbiamo tre forme di desolazione spirituale: la prima è lo stato dell'anima che non riesce a staccarsi dal peccato, la seconda è di tipo educativo ed è costituita dai sentimenti che Dio ci fa provare per purificare il cuore e la mente,

mentre la terza è di tipo mistico e succede quando le anime hanno una forte esperienza di Dio e



PADRE PIO
durante
il suo esilio
a Pietrelcina
apre il
suo cuore
nelle lettere
a padre
Benedetto.



*Per descrivere la sua difficoltà
ad esporre le sue esperienze spirituali,
Padre Pio usa la metafora di
un pastorello introdotto in un palazzo
reale pieno di oggetti preziosi.*

poi, nella vita quotidiana, sentono una tal nostalgia di quei momenti, da non essere più capaci di pensare ad altro. Così passano le giornate nella sofferenza e nel desiderio di un incontro totale e definitivo con lui.

Diciamo subito che, a questo punto, il direttore si rende conto che l'intensità dei fenomeni vissuti da Padre Pio va oltre quelli che fino ad allora aveva incontrato in altre anime. Sebbene probabilmente avesse una conoscenza teorica di questi eventi, ora si trovava di fronte a qualcosa di inedito. Ecco allora il senso della lettera del 18 marzo 1914 nella quale cerca di entrare maggiormente nella vita del discepolo: «Vorrei ancora che mi dicesse quel che passa nel tuo spirito: è da molto tempo che taci e ti comporti come se fossi uno straniero» (*Epist. I*, p. 460).

Le cose si fanno più alte

Padre Pio, alla richiesta di padre Benedetto, descrivendo le proprie difficoltà risponde: «Non so se sono riuscito a farmi intendere, non saprei meglio spiegarmi. L'anima posta dal Signore in tale stato, arricchita di tante celesti cognizioni dovrebbe essere più loquace; eppure no, essa è divenuta quasi muta. [...] Qui accade all'anima quello che accadrebbe ad un povero pastorello se venisse introdotto in un gabinetto reale, dove un finimondo di oggetti preziosi vi son collocati e che lui non ha mai visto. Il pastorello, uscito che sarà dal gabinetto reale, avrà certamente dinanzi all'occhio della mente tutti quegli oggetti vari, preziosi e belli, ma non saprà certamente né indicarne il numero, né assegnar loro il vero proprio nome. Egli desidererebbe di parlar con altri di tutto ciò che ha visto; raccogliereb-



be tutte le sue forze intellettuali e scientifiche per bene apporsi; ma vedendo poi che tutti i suoi sforzi non riuscirebbero a farsi intendere, preferisce meglio il tacere» (*Epist. I*, p. 462).

Per comprendere meglio quanto sta accadendo a Padre Pio rifacciamoci alla dottrina che abbiamo circa i sacramenti e le virtù. Noi siamo abituati a guardare al nostro mondo interiore, a valutarlo e a ritenerlo la parte più bella e spirituale di noi stessi. Un po' tutti, anche se non credono, danno importanza a quanto avviene dentro di sé. Qualcuno parla di energia, altri di spinta interiore e via dicendo. Nessuno ha difficoltà a rivelare che esiste un moto interiore dell'animo che ci spinge a crescere e a pensieri ed azioni sublimi. La Scrittura, però, ci aiuta a comprendere che tutto questo non avviene per caso o solo per opera dell'uomo, ma è frutto di un'azione dello Spirito Santo che, per volontà del Padre e con la mediazione

di Cristo e dei suoi meriti, si difonde nella nostra anima.

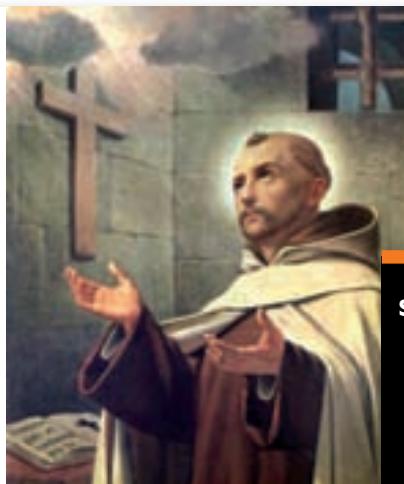
È chiaro che ci troviamo di fronte a qualcosa di ben diverso da un mero sentimento o da uno sforzo dell'uomo di entrare dentro di sé e sviluppare le proprie capacità interiori. Occorre, però, aggiungere che questo intervento dello Spirito è comunque condizionato alla collaborazione dell'uomo: più intensa è la fede, più radicale è la rinuncia, anche al peccato, maggiore sarà la libertà concessa allo Spirito.

Se inizialmente quest'azione dello Spirito procura in Padre Pio gioia, felicità, solidarietà con Cristo, man mano che si va avanti, provoca un legame molto intenso, per cui si desidera continuamente vivere questa comunione con lo Spirito. Ed ecco i momenti descritti di desolazione spirituale.

Ad un certo punto, però, l'azione dello Spirito rende più tangibile in noi l'unione con la Santissima Trinità. Di per sé, ciascuno di noi è u-

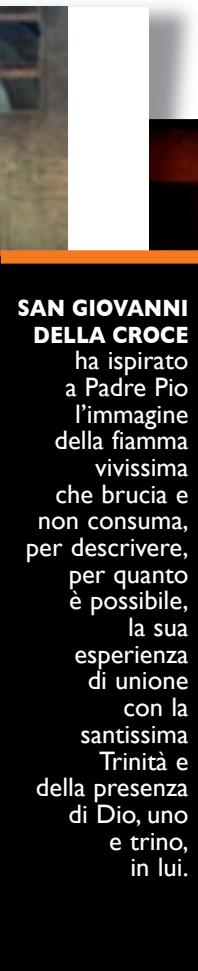
nito al Dio Trinità sin dal Battesimo, ma la nostra preghiera superficiale, le seduzioni del demonio e - spesso - il peccato, non ci consentono di percepire questa presenza-unione. Più ci avviciniamo a Dio, più lo Spirito ce la rivela e ce la fa sperimentare.

Finalmente poi, man mano che l'anima si purifica e si avvicina a Dio, lo Spirito ci fa gustare queste cose, che Padre Pio descrive come «del tutto nuove». Il problema è che, in questo contatto con il divino, si supera lo spazio e il tempo, si percepisce una presenza che però è indescrivibile. Ecco allora la difficoltà che lui incontra a raccontarla. Una delle immagini che lui usa più frequentemente è quella della fiamma vivissima. Chi conosce san Giovanni della Croce, sa benissimo che ci troviamo di fronte ad un linguaggio forgiato da quell'autore mistico, il quale, ispirandosi al roveto ardente visto da Mosè, parla di una fiamma che brucia e non consuma.



SAN GIOVANNI DELLA CROCE

ha ispirato a Padre Pio l'immagine della fiamma vivissima che brucia e non consuma, per descrivere, per quanto è possibile, la sua esperienza di unione con la santissima Trinità e della presenza di Dio, uno e trino, in lui.



Fiducia in Dio... e nell'uomo

Diodoro da Fotice afferma: «Chi ha avuto la fortuna di raggiungere una simile perfezione desidera ardentemente l'illuminazione divina sino a sentirsi compenetrato, resta dimentico di sé e viene tutto trasformato nella carità. Allora, pur vivendo nel mondo, non pensa più alle cose del mondo; e, mentre si trova ancora nel corpo, ha la sua anima continuamente rivolta a Dio. Poiché il suo cuore è bruciato dal fuoco della carità, egli è talmente unito a Dio da ignorare completamente l'amor proprio e da poter dire, con l'Apostolo: "Se siamo stati fuori di senno era per Dio; se siamo assennati, è per voi"» (2 Cor 5, 13) - (DIODORO DA FOTICE, *Ufficio delle lettere*, Venerdì II settimana p. a.). A sua volta Padre Pio, continuando la lettera, descrive gli effetti di questa presenza: è vero, potremmo dire anche noi come Padre Pio, che «le cose si fanno più alte», forse troppo alte per noi. Ma proprio questa ricaduta nel presente, nella storia di

tutti giorni, ha consentito a Padre Pio di attraversarla con i piedi nel fango, con la veste sporca delle calunnie di tanti, ma con il cuore puro di un fanciullo.

Molto spesso nella nostra società evochiamo la trasparenza, sentiamo il bisogno di un mondo più pulito, vorremmo anche noi impegnarci, ma abbiamo paura che alla lunga potremmo sporcarci o essere infangati anche noi. Padre Pio ci ha indicato una strada: il nostro mondo interiore dev'essere posseduto dallo Spirito. Non sarà forse questa la vera preghiera? Oltre le formule, oltre l'esteriorità, chiedere con tutto il cuore: «Manda il tuo Spirito a rinnovare la terra». □

L'esperienza mistica di Padre Pio può insegnare a tutti che la vera preghiera è quella che pone l'uomo dinanzi a Dio con cuore puro.